

NOTA ISRIL ON LINE

N° 14 - 2012

## **IL MEGLIO E' ALLE NOSTRE SPALLE. Come scrisse Ennio Flaiano?**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 - Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## **IL MEGLIO E' ALLE NOSTRE SPALLE. Come scrisse Ennio Flaiano?**

**di Giuseppe BIANCHI**

- La cultura politica europea nelle sue diverse componenti, cattoliche, liberali, socialiste, ha trovato un comune alimento nella condivisione di una idea di progresso, sia pure coniugato in termini diversi e spesso conflittuali.

Condivisa era la speranza in un moto ascendente di perfezionamento dell'uomo, grazie alla diffusione dell'istruzione, alla creazione delle giuste istituzioni, alle opportunità offerte dal progresso scientifico che, senza annullare la presenza costante del male e della sopraffazione a danno dei più deboli, avrebbe portato ad una società superiore materialmente e spiritualmente. Questa promessa è stata incorporata nelle grandi ideologie del novecento e ha sostenuto l'impegno costante delle succedute generazioni nel costruire le istituzioni politiche e sociali con cui si sono allargati progressivamente i confini della libertà e della giustizia. Il contesto economico dello sviluppo industriale ha messo a disposizione le risorse per un maggiore soddisfacimento dei bisogni individuali e collettivi. Il rafforzamento dell'autorità statale ha definito il contenitore entro il quale ha potuto esercitarsi l'autogoverno delle collettività. Un percorso non certo lineare, segnato da conflitti e lacerazioni sociali ma sospinto da un ottimismo storico che il fine ultimo di una società migliore sarebbe stato conseguito.

Sono più che noti gli eventi prodotti dall'aprirsi di un nuovo ciclo storico, attivato dal nuovo protagonismo della finanza internazionale e dall'indebolimento delle sovranità nazionali che ha messo in forse le illusioni del passato provocando, a catena, un processo che ha investito sia i livelli di benessere, faticosamente conquistati, sia la credibilità delle istituzioni politiche e sociali poste alla base degli ordinamenti democratici e della coesione sociale.

Da qui un ripiegamento deluso che coinvolge l'assetto dei valori, la costruzione di un futuro condiviso, l'abbandono di una prospettiva trascendentale, il rallentamento dei fattori di dinamismo, il blocco della mobilità sociale.

La politica è lo specchio di questa perdita di speranza, in presenza dei nuovi poteri economici e finanziari che la sovrastano. Basta considerare il pessimismo by partisan dei partiti attribuibili alla cultura della destra e della sinistra. In quelli di destra prevale l'idea di una società occidentale imbellita nei confronti delle forze ostili dell'islamismo, esposta alle contaminazioni degli immigrati, in declino rispetto ai nuovi assi geopolitici dello sviluppo, vittima di un secolarismo che corrode le basi valoriali della collettività. Nei partiti di sinistra predomina l'immagine di un mondo sempre più ineguale nella distribuzione del benessere, ove i diritti sociali sono messi in forse dal nuovo capitalismo finanziario nomade, ove aumentano le sacche di disoccupazione e di povertà, con prospettive di apocalissi ambientali in arrivo.

Sarebbe sciocco sottovalutare i problemi reali che gravano sulle nostre collettività ma il futuro può essere rappresentato dall'apforisma di Flaiano che "il meglio è alle nostre spalle", concludendo che i nostri giovani hanno avuto la disavventura di arrivare troppo tardi in un mondo troppo vecchio per avere la capacità di rinnovarsi?

Il porsi questa domanda non esige la capacità di avere risposte quanto la volontà di stimolare una riflessione sui costi – benefici di un mondo in evoluzione che da un lato dischiude grandi opportunità con i nuovi scenari di una società umana aperta a nuove conquiste (nel campo dell'istruzione, della salute, della scienza), ma che dall'altro rischia di avvitarsi su sé stessa nella difesa egoistica di un presente che nega la stessa nascita di un futuro migliore di benessere.

- Un problema, che non è solo terminologico, è come valutiamo e misuriamo il benessere di cui parliamo, il parametro di riferimento dei nostri giudizi. La convenzione internazionale è quella di misurare il benessere in termini di PIL, cioè l'insieme dei beni e servizi che transitano nel mercato istituzionale. Sulla significatività statistica di tale indicatore sono sorti tanti dubbi in quanto le realtà non rilevabili sono crescenti nelle società post-industriali caratterizzate dalla produzione di beni e servizi immateriali (la cultura, le reti relazionali), dalla produzione di beni e servizi oggetto di processi di auto-organizzazione (la famiglia, le nuove comunità solidali), dalla produzione di beni e servizi prodotti dall'economia gratuita (il volontariato). Ma il problema ancora più decisivo è la capacità rappresentativa di tale indicatore del reale stato di benessere di una collettività, tenendo conto che gran parte dei beni che definiscono la "qualità" della vita non entrano nel calcolo del PIL, come l'istruzione, la salute, la coesione sociale, l'accesso diffuso alle informazioni, la longevità.

Il rallentamento nella crescita del PIL nei paesi avanzati, in funzione di una migliore redistribuzione delle risorse mondiali che riducono sacche preesistenti e diffuse di povertà estrema, deve essere assunto come segnale di regresso o di una ristrutturazione dei consumi che privilegi la qualità più che la quantità dei beni e dei servizi goduti? Si tratta di una questione all'ordine del giorno da tempo che propone di andare oltre il PIL per valutare il nostro benessere, sviluppando modelli statistici che integrano le misure del PIL con una griglia di indicatori sociali ed ambientali in grado di rilevare quelle attività "non market oriented" che rappresentano una parte significativa delle economie moderne e del nostro potenziale benessere (In tal senso i lavori della Commissione Sarkozy).

Si può quindi pensare ad un nuovo modello di sviluppo globale più rispettoso delle vocazioni dei singoli popoli, con economie di sviluppo differenziate sulla scala dei bisogni delle singole collettività. Nei paesi avanzati il rallentamento nella produzione delle merci, per il sovradimensionamento dell'offerta, può essere più che compensato dallo sviluppo di servizi a copertura dei molti bisogni insoddisfatti. C'è un'ampia terra di nessuno, oggi non appetibile ai privati e non presidiata dallo Stato, nel campo dei servizi alle persone, alle famiglie, nel campo delle cure mediche, della cultura, della tutela del territorio (per citarne alcune), recuperabili all'iniziativa economica ed alla creazione di nuove opportunità di lavoro, attraverso la sperimentazione anche di formule imprenditoriali innovative e di tecniche gestionali produttivistiche. Si tratta di replicare nel mondo dei servizi quel ciclo storico sperimentato nell'industria che attraverso le pratiche del "low cost" ha allargato progressivamente l'area dei potenziali consumatori. Il capitale umano non fa certo difetto, le risorse finanziarie sono attivabili in presenza di progetti in grado di autoremunerarsi, lo sviluppo scientifico tecnologico è una fonte inesauribile di progresso. Non sono ragioni sufficienti per guardare ad un futuro possibile con maggiore ottimismo?

- Una seconda linea di riflessione è la prospettiva Europea che ha alimentato le speranze di molte generazioni. Non si trattava solo di porre fine alle guerre fratricide tra popoli vicini: è stata concepita come fonte di benefici per i cittadini grazie all'integrazione dei mercati, alla libera circolazione delle merci e delle persone, alla disponibilità di una moneta unica. C'era anche l'ambizione di offrire un modello nella nuova evoluzione geo-politica basato sulla combinazione di benessere economico, libertà politiche e coesione sociale perché potesse divenire un punto di attrazione anche per i paesi emergenti.

La crisi finanziaria che sta sconvolgendo il mondo ha evidenziato la fragilità di tale costruzione, gli errori compiuti nel primato assegnato ai fattori economici monetari, il venir meno dei valori solidaristici astrattamente dati per acquisiti nell'evolversi del processo unitario. Dobbiamo concludere che anche in questo campo il meglio è alle nostre spalle, che bisogna tornare al "fai da te" nei ristretti campi delimitati dai confini nazionali? Non è certo venuta meno la consapevolezza che nel nuovo contesto di globalizzazione dei mercati, i problemi cui è collegata la necessaria fuoriuscita dalla crisi non può che richiedere una maggiore integrazione economica ed il rilancio di progetti comuni nel campo dell'energia, delle infrastrutture a rete, della ricerca, i settori driver del futuro sviluppo. Il dato emergente, prima sottovalutato, è che il rilancio di un tale processo non può essere dissociato dalla sua interconnessa dimensione politica. Occorre costruire una solida struttura politica, democraticamente legittimata dalle regole della democrazia rappresentativa (ruolo di un Governo e di un Parlamento federale) perché l'ulteriore e necessario trasferimento delle competenze nazionali possa avvenire in un contesto istituzionale in cui le regole della partecipazione democratica e di autogoverno della collettività si realizzino nella nuova dimensione europea. Obiettivi non facili in un momento in cui l'Europa è percepita più fonte di sacrifici che di benefici, da parte dei cittadini, in un momento in cui essa barcolla davanti ai risorti nazionalismi. Abbiamo impiegato 150 anni per costruire una unità ancora fragile nel nostro Paese, ove gli egoismi regionalistici si riaffacciano ad ogni situazione di crisi. Il percorso per l'unione politica non sarà lineare né di breve periodo. Ma esistono saldi pilastri che reggono la costruzione europea, l'avvenuta interdipendenza delle economie, la condivisione di un modello sociale e, soprattutto, il mondo dei giovani che, eliminate le barriere linguistiche, affida alla futura Europa la fuoriuscita da un presente che ha sequestrato le loro speranze. Non c'è una rinnovata idea di progresso in questa nuova Europa?

- Un ultimo accenno ad una questione che è stata centrale nel nostro progetto di progresso, cioè la capacità di tenere insieme capitalismo e democrazia, facendone un vantaggio competitivo rispetto ad altri modelli di sviluppo illiberale. Ciò non è avvenuto gratuitamente ma attraverso l'impegno delle successive generazioni che hanno addomesticato "gli spiriti animali" del primo capitalismo (lo sfruttamento brutale del lavoro) con la costruzione progressiva degli ordinamenti politici democratici e con lo sviluppo delle istituzioni sociali, allargando gli spazi alla libertà e al benessere. Il nuovo capitalismo finanziario, nomade e sottratto ad ogni controllo, soprattutto nei paesi più avanzati, ha rotto gli equilibri tra capitale e lavoro precedentemente costruiti e ha messo in crisi la struttura dei poteri e delle rappresentanze, a livello di territorio, esposte ai condizionamenti derivanti dalle delocalizzazioni produttive e dal "dumping sociale". L'incrinatura del rapporto capitalismo - democrazia ha aggravato la crisi già in atto delle istituzioni

rappresentative (partiti, sindacati) e ciò è avvenuto in maniera più cruenta nei paesi come l'Italia, il cui elevato debito pubblico e la cui debolezza competitiva li ha resi vulnerabili nei confronti della speculazione finanziaria. Il problema che viene posto è come il nostro Paese, nei limiti della propria sovranità nazionale (del ruolo dell'Europa si è parlato nel paragrafo precedente) possa riadattare le sue istituzioni (cioè i suoi modelli di regolazione) al nuovo contesto di austerità, al fine di sollecitare una ripresa della crescita. Il Governo Monti è stato chiamato ad affrontare una tale situazione di emergenza economica e politica i cui risultati, per quanto parziali, sono sotto gli occhi dell'opinione pubblica.

L'interrogativo sospeso è come gestire la fuoriuscita dell'espedito del governo tecnico e ripristinare le regole della normalità democratica, nella continuità di una politica chiamata a coniugare, anche nel futuro, rigore e crescita.

Il nodo critico è costituito dalla crisi dei partiti che, come scritto in una Nota precedente (Nota ISRIL N. 10-2012 - Crisi dei partiti e crisi della democrazia rappresentativa), costituiscono il cardine dei sistemi di democrazia rappresentativa, la cui natura delegata affida agli stessi partiti il compito di aggregare il consenso e di orientare l'azione politica.

Il governo tecnico, con l'avvenuto trasferimento del potere verso l'alto, ha dato una temporanea risposta ma il problema di riannodare i rapporti di intermediazione tra Stato e società civile, sia pure in termini innovativi rispetto al passato, è destinato a riproporsi. In tal senso il dibattito intorno ad un ruolo meno invasivo dei partiti, le proposte di riassetto istituzionale delle forme di governo, la riconsiderazione delle pratiche di concertazione sociale, con cui si tende a correggere i limiti di un passato riformismo inconcludente e di una presunta "Costituzione materiale" che ha alterato le regole del corretto funzionamento democratico sacrificando, spesso, gli interessi generali a vantaggio degli interessi parziali cui è stato riconosciuto uno speciale diritto di veto. L'illusione di rimettere in moto crescita e democrazia dall'alto, per via amministrativa, riproponendo la formula dello Stato accentratore, contrasta con la realtà di un Paese la cui ricchezza è racchiusa nel suo policentrismo istituzionale ed economico. Il riaccredito delle istituzioni rappresentative non può che incrociarsi con il principio della sussidiarietà che porta avanti l'idea di un federalismo fiscale responsabile e di una redistribuzione orizzontale delle competenze tra istituzioni pubbliche e società civile. Il superamento della spesa storica che ha generato comportamenti irresponsabili nella gestione della spesa pubblica e la rivalutazione dell'economia associativa nello sviluppo dei servizi sociali, sono orientamenti decisivi nella riabilitazione democratica di uno Stato la cui invasività burocratica lo ha allontanato sempre più dai suoi cittadini.

Il riaccredito della sussidiarietà fornisce anche un'altra considerazione legata alla sperimentazione di nuove forme di democrazia diretta che allarghino gli spazi della partecipazione della società civile alla soluzione di problemi di interesse pubblico.

Le attuali opposizioni localistiche ad ogni progetto di opera pubblica (siano essi inceneritori o rigassificatori), in nome del principio "non nel cortile di casa mia", le tensioni sociali provocate dall'inefficienza di alcune strutture pubbliche (ospedali, scuole) richiedono forme organizzate di coinvolgimento diretto dei cittadini nelle necessarie soluzioni. Vanno valutate le esperienze straniere di istituti quali le "giurie popolari", il "dibattito pubblico", le "conferenze del consenso" in cui le sedi istituzionali sono indotte a confrontarsi con i bisogni espressi dalle singole collettività su problemi di rilevante impatto ambientale e

sociale. Occorre prevenire il rischio che minoranze organizzate prevalgano, monopolizzando le decisioni, che il loro ruolo consultivo non prevalga su quello dei referenti politici democraticamente eletti. Rimane, con le dovute avvertenze, valida la profezia di N. Bobbio che segnalava i limiti della democratizzazione dello Stato se non evolveva nel più ampio progetto di democratizzazione della società.

- Il quesito da cui siamo partiti è se "il meglio è alle nostre spalle e se il nostro futuro sia quello di galleggiare senza affondare, "fluctuat nec mergitur", il motto dei battellieri di Parigi nei tempi antichi. Senza indulgere all'ingenua fiducia del progresso che è seguita all'illuminismo del fine settecento, dobbiamo fare nostra la consapevolezza che abbiamo risorse umane, scientifiche e tecnologiche, istituzioni, in grado di addomesticare gli "spiriti animali" del nuovo capitalismo, come peraltro avvenuto nel precedente ciclo storico dell'industrializzazione.

Avremo un benessere diverso, più qualitativo che quantitativo, dovremo rafforzare le istituzioni sovranazionali a partire dall'Europa per governare i processi anarchici della nuova globalizzazione e nello stesso tempo dovremo rivitalizzare la nostra democrazia nei limiti residui della nostra sovranità nazionale. Una rinnovata idea di progresso da realizzarsi nella concezione Popperiana della "società aperta" in grado di risolvere i suoi problemi confrontandosi con altre realtà ed altre culture in nome di un rinnovato umanesimo. La storia non si è mai fatta ingabbiare in modelli rigidi perché, come ricorda Tucidide, "nessuno è mai stato così forte da essere sicuro di essere sempre il più forte".

Nel suo divenire c'è sempre stato spazio perché anche l'uomo più dimenticato possa concorrere, con altri, alla costruzione di un mondo migliore. E' l'inesauribile mito di Prometeo che rubando il fuoco a Zeus, incarna l'ispirazione al perfezionamento della società umana.